

2016

STORIE DI FRONTIERA

DOSSIER



UFFICIO IMMIGRAZIONE

CARITAS ITALIANA

20-23 SETTEMBRE 2016

INDICE

Introduzione	2
Il Punto	3
Muri, Confini e Barriere	
• Ungheria-Serbia-Croazia-Slovenia.....	5
• Grecia-Macedonia.....	8
• Francia-Gran Bretagna.....	8
• Marocco-Spagna.....	9
• Grecia-Turchia.....	10
• Bulgaria-Turchia.....	11
• Italia-Svizzera.....	11
• Italia-Austria.....	12
• Italia-Francia.....	13

Introduzione

Dal 20 al 23 settembre 2016 Caritas Italiana, insieme alla Caritas diocesana di Gorizia, organizza l'annuale incontro Migramed. Quest'anno si è deciso di proporre una formula innovativa per rispondere maggiormente ai bisogni formativi delle diocesi e alla necessità di rafforzare i legami internazionali tra le varie Caritas. Più che un evento, come nel passato, si tratterà dunque di una visita studio che avrà come base la diocesi di Gorizia ma che si sposterà in Austria e in Slovenia. Sono paesi confinanti (Italia, Austria e Slovenia) che si trovano lungo la rotta balcanica che lo scorso anno ha visto quasi un milione di profughi spostarsi dalla Grecia verso il nord Europa. L'obiettivo di questa iniziativa è quello di spostare l'attenzione dai fenomeni migratori collegati principalmente alle rotte marine, a quelli più recenti, ma non meno importanti, che hanno interessato invece le rotte terrestri. In particolar modo, a seguito degli eventi che hanno riguardato lo scorso anno la cosiddetta rotta balcanica, si ritiene di particolare interesse visitare i luoghi dove sono passati, e dove in molti casi si sono fermati, i profughi giunti dalla Grecia. Per questo si è deciso di chiamare questa edizione del Migramed "Storie di frontiera", a voler sottolineare l'importanza che sempre più stanno assumendo i flussi migratori via terra.

Questa visita studio sarà anche l'occasione per ascoltare la voce dei nostri colleghi attualmente impegnati nei luoghi di confine in Italia e in Europa, dove le frontiere sono state sigillate o addirittura dove sono stati costruiti dei muri. Il presente Dossier vuole essere, dunque, un contributo all'approfondimento di questi temi che ci accompagneranno per i prossimi decenni e rispetto ai quali il nostro ruolo appare quanto mai fondamentale.

In un momento nel quale la Gran Bretagna finanzia la costruzione di un muro a Calais, l'Austria annuncia la chiusura dei confini, il premier sloveno annuncia che il suo paese è pronto ad adottare nuove misure di sicurezza, è urgente avviare una riflessione sul ruolo e il futuro dell'Europa di fronte alle sfide dell'immigrazione. Crediamo importante che questa riflessione prenda le mosse da quei luoghi nei quali si stanno affrontando queste sfide per assumere maggiore consapevolezza e ulteriori conoscenze, necessarie nel percorso di tutela dei migranti e nel presidio delle libertà fondamentali di tutti.



IL PUNTO

A partire da metà 2015 molteplici sono state le iniziative e le proposte, della Commissione europea prima e degli stati membri poi, per trovare una soluzione al problema del crescente numero di ingressi di migranti e richiedenti asilo in Europa. Si è trattato, però, di proposte ispirate quasi sempre a un approccio contenitivo dei flussi.

Dunque, a partire dall'**Agenda Europea** sull'immigrazione, presentata a maggio 2015, fino all'accordo Ue-Turchia della primavera 2016, passando per le scelte assunte da governi come quello ungherese o da parlamenti come quello britannico o austriaco, siamo stati testimoni di una sostanziale incapacità di gestire una grande vicenda umana, che ha per protagoniste milioni di persone in cerca di futuro.

Provando a ripercorrere questo complicato periodo storico è possibile individuare alcuni passaggi chiave, necessari per comprendere la portata del fenomeno cui stiamo assistendo e utili per tracciare alcune linee previsionali.

Il 13 maggio 2015 è stata approvata la cosiddetta Agenda europea sull'immigrazione, con il fine dichiarato di mettere a punto una gestione europea del fenomeno migratorio, che si sarebbe dovuta reggere su quattro pilastri: aumento dei finanziamenti per le missioni di sicurezza e sorveglianza Triton e Poseidon; prevenzione dell'immigrazione irregolare attraverso la creazione di hotspot in Grecia e Italia; rafforzamento della solidarietà tra gli stati attraverso il meccanismo della redistribuzione dei richiedenti asilo e norme comuni; lotta ai trafficanti. In sostanza, con l'Agenda europea, ci si è illusi di poter superare lo storico approccio nazionale che ha sempre caratterizzato i paesi dell'Unione in materia di immigrazione.

A 12 mesi di distanza, gli scarsissimi risultati ottenuti dall'Agenda europea sono ben sintetizzati dalla dichiarazione di Federica Mogherini, in una intervista al quotidiano La Stampa. L'alto rappresentante Ue per gli affari esteri ha duramente criticato l'atteggiamento tenuto dai vari governi, sottolineando come l'attuale situazione che sta vivendo l'Europa sia un problema più grande di quanto qualsiasi stato da solo sia in grado di gestire. Per questo si chiede una risposta europea, che però tarda ad

arrivare. Si prendono decisioni a Bruxelles e poi i singoli stati non le mettono in atto, anzi si muovono nella direzione contraria, riprendendo la strada nazionale e scaricando la colpa sull'Europa. «Un circolo vizioso, che rischia di neutralizzare gli strumenti europei che abbiamo faticosamente iniziato a costruire, dalla gestione delle frontiere alla politica migratoria e di asilo comune. Finché non si mantiene una condotta coerente, il sistema non può funzionare. Così aumenta la frustrazione delle opinioni pubbliche perché non si hanno risposte e si indeboliscono gli strumenti comunitari. È la crisi che l'Ue sta vivendo: crisi di coerenza e visione, di miopia, frutto di una leadership che fatica a trovare la direzione di marcia e seguirla coerentemente».

Ciò che doveva essere l'inizio di un percorso virtuoso, volto a una gestione comune del fenomeno dell'asilo, si è dunque trasformato velocemente in un boomerang per la stessa Ue, che già a poche settimane dal varo ha dovuto iniziare a registrare la riottosità di alcuni paesi, soprattutto dell'est, nei confronti dell'Agenda. E molti, seguendo l'esempio iniziale dell'Ungheria, si sono addirittura dedicati a erigere barriere anti-immigrati, per «salvaguardare la propria identità nazionale».

Peraltro, ciò che si immaginava sarebbe stata la discutibile scelta di governi nazionalisti di estrema destra, si è ripresentata più recentemente anche tra i banchi di alcuni parlamenti europei, come in Gran Bretagna e in Austria.

La camera dei comuni britannica, votando contro un emendamento alla legge sull'immigrazione, ha bocciato, nella primavera del 2016, il provvedimento proposto dalla camera dei Lord, che avrebbe autorizzato il governo ad accogliere minori non accompagnati vittime della guerra civile siriana presenti a Calais, in Francia, e in altri campi profughi in Europa. La motivazione addotta dall'Home Office, che si è prodigato nel convincere i conservatori più scettici, è la stessa sentita in diverse occasioni, anche nel nostro paese: accogliere quei minori vuol dire «incoraggiare le famiglie a inviare i propri figli da soli in Europa, esponendoli ai rischi del viaggio e al pericolo dei trafficanti di esseri umani».

Quanto all'Austria, a fine aprile 2016 ha approvato un disegno di legge con misure che comprimono il diritto d'asilo e che prevedono la

possibilità da parte del governo di dichiarare lo stato d'emergenza, in virtù del fatto che ordine pubblico e sicurezza interna sarebbero in pericolo a causa delle 90 mila richieste di protezione internazionale ricevute l'anno scorso: un carico giudicato troppo elevato per i servizi pubblici in Austria, e destinato ad aggravarsi, stante le previsioni circa gli arrivi durante tutto il 2016, soprattutto dall'Italia.

La Caritas austriaca, tra gli altri, ha duramente commentato questa scelta del governo affermando che svuotare e aggirare il diritto di asilo significa mettere in discussione i valori sui quali ci fondiamo. L'Austria ha accolto nel 2015 quasi 90 mila persone: è stato possibile soprattutto grazie all'aiuto della società civile. Questo però non può essere per l'Austria la giustificazione per ignorare, in un'Europa comune, la propria responsabilità nei confronti di persone in cerca di protezione.

Di fronte a una proposta europea di gestione dei flussi migratori ispirata a meccanismi di solidarietà fra gli stati membri, la risposta di molti paesi è stata però negativa. Solo su un punto si è deciso di collaborare senza se e senza ma: l'**accordo Ue - Turchia** nel mese di marzo 2016 con il presidente Recep Tayyip Erdogan per bloccare i flussi dalla Turchia. I cinque punti cardine dell'accordo (che ne conta in totale nove) sono nell'ordine: rimpatri in Turchia dei profughi bloccati in Grecia dopo la chiusura delle frontiere macedoni; divieto di espulsioni collettive; meccanismo 1+1, per cui a ogni migrante rimpatriato deve corrispondere l'ingresso in Europa di un siriano; liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi; aiuto economico alla Turchia pari a 6 miliardi di euro. Nei fatti si è siglato un accordo che prevede l'esternalizzazione della gestione dei flussi migratori a un paese che sinora non ha dato garanzie circa il rispetto delle libertà civili. E soprattutto dei diritti umani.

A inizio aprile si è dunque assistito ai primi rimpatri, frutto dell'accordo Ue-Turchia, di migranti sbarcati sulle coste greche: hanno coinvolto circa 200 persone, in maggioranza pakistani, bengalesi, dello Sri Lanka e marocchini, salpati con due navi partite dalle isole di Lesbos e Chios e sbarcati nel porto turco di Dikili. Le preoccupazioni sull'impossibilità di garantire la qualità dell'accoglienza e della protezione di queste persone è stata confermata da un

rapporto dell'associazione Human Right Watch: richieste d'asilo ignorate in Grecia, telefoni sequestrati ai migranti reclusi nei campi e respinti in Turchia senza informazioni sul loro destino e senza consentire loro nemmeno di recuperare soldi ed effetti personali.

In questo quadro, a dir poco confuso, dove mancano completamente una regia e una strategia di medio e lungo periodo, il ruolo dell'Italia è stato duplice. Da un lato ha dato seguito alle previsioni dell'Agenda europea, implementando il **sistema hotspot**, a più riprese criticato anche da Caritas Italiana, il cui intento è gestire i flussi migratori attraverso una approssimativa e dannosa distinzione fra migranti economici e richiedenti protezione internazionale. Dall'altro lato ha continuato comunque nella sua opera di accoglienza di migliaia di profughi giunti sulle nostre coste, anche con il contributo di soggetti della società civile e della Chiesa italiana (le cui diverse espressioni hanno garantito oltre 23 mila posti per l'accoglienza di chi giunge sulle nostre coste). Inoltre, forte della sua esperienza in tema di flussi migratori, il governo italiano ha voluto presentare all'Europa il cosiddetto Migration compact. Si tratta di un pacchetto di misure volte a finanziare, attraverso lo strumento degli Ue - Africa bond, i paesi africani da cui originano i flussi migratori, al fine di ottenere in cambio una migliore gestione dei propri confini. Un'altra proposta consiste nel privilegiare la collaborazione sul tema dei migranti in tutti i programmi Ue in Africa e creare missioni regionali per gestire i flussi. Inoltre la proposta per i migranti economici è istituire quote di ingresso destinate solo a chi conosce la lingua e ha frequentato corsi preparatori. In ultimo si propone di compensare i costi dei paesi africani che adotteranno il diritto di asilo per gli stranieri. Ma anche in questo caso, l'idea di compensare economicamente chi sarà chiamato a fare da sentinella d'Europa, esporrebbe gli stati Ue a forme di ricatto inaccettabili, come già sperimentammo con l'accordo Italia-Libia che portò alla condanna del nostro paese, da parte della Corte Europea per i diritti umani, a causa dei respingimenti in mare a danno di profughi che tentavano di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Europa.

UNGHERIA-SERBIA-CROAZIA-SLOVENIA



A seguito dei flussi lungo la rotta balcanica che avevano trovato tutti i paesi dell'Ue impreparati, l'Ungheria del premier Orban ha preso la decisione

nell'estate del 2015 di innalzare un muro di filo spinato con la Serbia per interrompere l'arrivo massiccio di profughi. Grazie al "muro" eretto lungo la frontiera serba, dunque, gli ungheresi sono effettivamente riusciti a deviare il flusso di migranti verso ovest, ma non tanto quanto speravano. Infatti, invece di aprire un nuovo corridoio migratorio verso la Slovenia e poi l'Austria, i croati riportavano subito i migranti a bordo di autobus fino alla frontiera ungherese, che è molto meno distante. Questo ha creato degli attriti diplomatici, e le autorità ungheresi, infuriate, non hanno potuto fare altro che lasciare entrare i migranti e occuparsi di loro.

D'altronde gli ungheresi avevano "forzato" la frontiera austriaca all'inizio di settembre 2015. Adesso toccava ai croati fare lo stesso con la frontiera ungherese. Le autorità ungheresi li registravano e poi, a loro volta, li riportavano in autobus fino alla frontiera austriaca, accompagnati da una scorta militare.

A sostegno delle operazioni di polizia sono stati mobilitati migliaia di soldati, equipaggiati di mezzi blindati e di fucili d'assalto caricati con proiettili di plastica per dissuadere qualsiasi tentativo dei migranti di passare con la forza, oltre che per soddisfare (in parte) le esigenze del partito neonazista Jobbik.

A seguito di questi fatti il governo ungherese ha deciso di innalzare anche una barriera metallica anti-immigrati lungo il confine con la Croazia, lunga circa 40 km. Il resto della frontiera croato-ungherese corre lungo il fiume Drava, difficilmente superabile da parte dei migranti. Questo è stato il primo muro innalzato fra due Paesi dell'Unione Europea. L'Ungheria inoltre ha

annunciato l'intenzione di costruirne uno analogo alla frontiera con un altro paese UE, la Romania.

L'ANALISI

Nel marzo 2016 la Macedonia chiude ufficialmente il confine con la Grecia a Idomeni. Si blocca la principale rotta di transito verso l'Europa. Di conseguenza, si crea una concentrazione di decine di migliaia di migranti tra Polikastro e Idomeni, generando la "vergogna d'Europa". In questo periodo le notizie dei principali media nazionali non trattano più della rotta balcanica, ma della situazione greca. Poi, a partire dallo sgombero forzato di Idomeni (maggio 2016), l'interesse mediatico si trasferisce sulla crisi turca e sulle tensioni alle frontiere italiane con la Francia (Ventimiglia) e con la Svizzera (Como e Milano). Quest'attenzione scemata ha fatto pensare che la Balkan route sia definitivamente bloccata oppure così tanto ridotta da non essere più preoccupante.

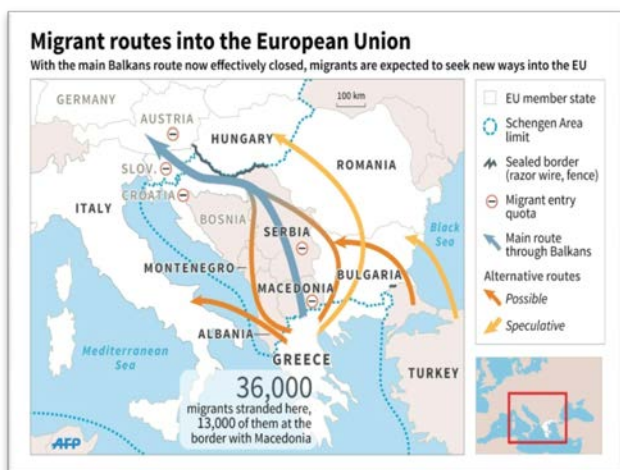
Effettivamente, in alcuni stati l'emergenza migranti sembra essere terminata. Ce lo dicono i dati redatti dall'UNHCR: in Macedonia, in Croazia e in Slovenia (periodo aprile - agosto 2016) nessun migrante è ufficialmente entrato. In Ungheria c'è stato, invece, un notevole calo di arrivi: da una media giornaliera di 621 arrivi tra ottobre 2015 e marzo 2016 a una media di 151 arrivi tra aprile e luglio 2016 e di soli 40 nell'ultimo mese (18 luglio - 18 agosto).

1. Balkan route è oggi una rotta bloccata?

I numeri dell'UNHCR riguardanti la Serbia sembrano negare quest'ipotesi. Anche se notevolmente inferiori rispetto al periodo precedente alla chiusura del confine di Idomeni e all'accordo UE-Turchia (marzo 2016), nell'ultimo mese sono 264 gli arrivi medi giornalieri registrati dalle autorità. Un notevole aumento rispetto ai 120 del periodo aprile - luglio (+120%).

Com'è possibile che la Serbia registri numeri così elevati se la Macedonia - Stato che la precede nella geografia della rotta migratoria - nello stesso periodo di riferimento conserva una costante di zero arrivi giornalieri? Sono quattro le ipotesi.

A) La rotta bulgara - che collega Istanbul e Sofia al confine serbo di Dimitrovgrad - è particolarmente frequentata. Effettivamente è così: mediamente



150 persone al giorno sono arrivate dalla Bulgaria in questo paesino di 12.000 abitanti tra luglio e dicembre 2015 (dato del blog *Balkanroute*). B) Vi sono rotte di migranti - o di *smugglers* - lungo le montagne, i boschi, le campagne macedoni non controllate dalla polizia macedone. Sappiamo che anche quest'ipotesi è vera. C) E' anche ipotizzabile che vi sia un considerevole flusso di migranti già ospitati in Macedonia (richiedenti asilo o ospiti nei campi governativi), che per varie ragioni abbandonano il paese per entrare in Serbia per continuare il viaggio verso nord.

D) Infine l'ex Repubblica jugoslava potrebbe ridurre i numeri dei rapporti ufficiali per apparire più efficiente nel controllo dei flussi.

Sempre dal rapporto dell'agenzia ONU rileviamo altri dati, questa volta in relazione all'ultima tratta della Balkan route. Tra aprile e luglio 2016 le entrate ufficiali di migranti alla frontiera austriaca sono mediamente 159 al giorno. Nell'ultimo mese calano, ma non di molto, attestandosi a 137 arrivi giornalieri (-14%).

Questo flusso in entrata è comunque elevato se pensiamo che dalla Serbia all'Austria la rotta migratoria passa o per l'Ungheria o per la Croazia e la Slovenia. Ma come spiegare così tanti arrivi in Austria quando proprio in questi tre Stati le autorità registrano un'entrata giornaliera di migranti nulla o di poche decine d'unità? Anche qui valgono ipotesi simili:

1) vi sono numerose rotte informali (in questo caso in Ungheria, in Croazia e in Slovenia) che sfuggono ai controlli;

2) numerosi migranti già ospitati in questi Stati riescono lo stesso a entrare in Austria (principalmente dall'Ungheria, perché nel primo trimestre 2016 Slovenia e Croazia accolgono

solamente 400 e 100 richiedenti asilo) [Fonti EUROSTAT];

3) per diversi motivi Ungheria, Croazia e Slovenia stimano al ribasso il conteggio ufficiale dei flussi in entrata.

I dati UNHCR - che non tengono conto dei migranti che passano illegalmente le frontiere - ci dicono, quindi, che la Balkan route è aperta, anche se più ostruita e rallentata rispetto al periodo antecedente al marzo 2016 (chiusura confine macedone e accordo UE-Turchia). Qui di seguito è possibile notare questa variazione dell'intensità dei flussi [Fonti UNHCR].

2. La situazione in Serbia

Se si guardano i numeri del periodo 20 luglio-19 agosto, non si può non notare la particolare situazione della Serbia: rispetto al periodo 20 marzo - 19 luglio nell'ultimo mese c'è stato un notevole aumento degli arrivi giornalieri alle frontiere con la Bulgaria e la Macedonia (+120%) e una drastica riduzione delle uscite verso l'Ungheria (-73,5%).

Quali sono stati gli effetti di queste dinamiche sulla realtà serba? Abbiamo cercato risposte in alcuni articoli dalla stampa italiana e internazionale.

Il primo dato, l'aumento delle entrate in Serbia, è spiegato in un articolo apparso su *Balkan Insight* (20 luglio), focalizzato sulla situazione in Macedonia, nei campi governativi di Vinojug e Tabanovce: i migranti (anche donne e bambini) continuano a tentare le rotte informali-illegali, ma spesso sono catturati dalla polizia macedone e rimangono in attesa nei campi governativi, dai quali spesso scappano verso la Serbia. La testata *Le Courier des Balkans* (28 luglio) riporta come, alle frontiere meridionali, la polizia serba (pattuglie miste di polizia ed esercito) è fortemente impegnata a contenere queste entrate: fonti governative affermano che in 5 giorni oltre 1000 migranti sono stati respinti dalle frontiere con Macedonia e Bulgaria.

Ma le tensioni maggiori sono a nord, dove il blocco ungherese provoca un'elevata concentrazione di persone nella provincia di Subotica. Su *Melting Pot* (8 luglio) un reportage racconta quest'ultima tratta: i migranti giungono a Belgrado, per poi proseguire verso Subotica e le zone di confine di Kelebjia e Horgos. Le persone sono convinte che nonostante le

barriere dall'Ungheria, le possibilità di passare siano diverse. Molti, infatti, tentano di passare durante la notte, per evitare i controlli nella zona di transito: sono percorsi non autorizzati e molto frequentati, dove la polizia ungherese e le ronde civiche spontanee di orientamento neofascista esercitano uno stretto controllo. Nelle ultime settimane, il numero di questi respingimenti è aumentato e, di conseguenza, è cresciuto il numero dei migranti bloccati in Serbia.

Oltre ai trattamenti violenti da parte delle autorità ungheresi, recentemente sono apparsi anche alcuni "fantocci" raffiguranti inquietanti corpi in decomposizione, impiccati lungo la recinzione che separa l'Ungheria dalla Serbia. Le fotografie dei macabri pupazzi sono state diffuse su Facebook dal profilo del Magyar Rendörök és Katonák, vele-TEK vagyunk (un movimento che



sostiene le misure adottate dalle autorità di Budapest per bloccare il flusso migratorio) (La Repubblica 19 agosto). La rotta, dunque, non è solo aperta ma presenta attualmente, concentrate nella zona settentrionale della Serbia, le più critiche conseguenze delle politiche di irrigidimento del controllo dei flussi: violenze che si esercitano su uomini, donne e bambini, proteste di massa, formazione di accampamenti informali (jungles), conseguenti sgomberi forzati da parte delle autorità pubbliche e senso di spaesamento e paura da parte degli abitanti di quelle regioni.

Le Courrier des Balkans (22-29 luglio) ci informa di due importanti scioperi della fame lanciati durante l'ultima decade di luglio dai migranti bloccati.

- 21 luglio, Belgrado, parco antistante la stazione dei pullman: i migranti hanno rifiutato il cibo della Caritas e hanno protestato. Chiedono

libertà di circolazione. La polizia ha recintato il parco, da mesi simbolo dell'incontro tra migranti in sosta a Belgrado.

- 24 luglio: 250 migranti partono a piedi da Belgrado per raggiungere il confine (Horgoš); solo 127 arrivano.
- 24 luglio: a Horgoš la situazione è molto tesa e i migranti organizzano uno sciopero della fame per protestare contro la chiusura del confine ungherese (le autorità ungheresi fanno entrare solo 15-20 persone al giorno).
- 27 luglio: 130 persone imbavagliate in sciopero della fame hanno reclamato: "niente cibo senza libertà di circolazione".
- 29 luglio: a Horgoš lo sciopero della fame è sospeso in seguito a un accordo con il Commissario dei rifugiati serbo. 60 persone, principalmente uomini afgani e pakistani, hanno accettato di essere condotti in un centro d'accoglienza serbo.

Queste infinite soste alle frontiere e le conseguenti tensioni riguardano principalmente le località di confine di Horgoš e Kelebija. Qui si sono creati due accampamenti informali, che si aggiungono al limitrofo campo governativo di Subotica (circa 330 ospiti). Gli accampamenti informali sono il simbolo dell'esistenza della rotta e della creazione di zone al margine. In questi margini si organizza uno Stato d'eccezione, che in qualche modo condiziona anche le società locali. Per questo, gli accampamenti sono periodicamente smantellati in nome dell'ordine pubblico. Tuttavia, spesso, e inevitabilmente, si ricreano.

Ora i due campi serbi di Horgoš e Kelebija esistono, ma per quanto ancora? Su Melting Pot (8 luglio) si riporta che in ognuno dei due campi vivono circa 150 persone, tutte in attesa del turno per passare. *"I nuovi arrivati, devono segnare il loro nome in fondo a una lista e aspettare che arrivi in cima. Una persona del campo è nominata responsabile della lista, che deve consegnare alle autorità ungheresi"*.

Gli effetti di questo contesto sulla politica serba sembrano essere due: da un lato mano ferma alle frontiere meridionali e pugno duro nel centralissimo parco di Belgrado, dall'altro aumento della protezione e dell'assistenza a chi chiede asilo. Per molti migranti, da mesi in attesa di passare il confine in condizioni disumane, il bisogno della libertà di circolazione è diventato,

infatti, subordinato al cibo e alla prima assistenza sanitaria. Per ottenere, tuttavia, un posto in un campo di raccolta è ora necessario richiedere asilo. Questo è lo scambio che molti migranti hanno accettato, contribuendo a far crescere di molto le richieste d'asilo in Serbia.

Su questo, proponiamo due letture: su *Balkan Insight* (27 luglio) un articolo riporta le proteste di alcuni attivisti, che hanno denunciato una mancanza di chiarezza rispetto all'iter di permanenza nei campi profughi dopo la richiesta di asilo, mentre su *Osservatorio Balcani* (4 agosto) un reportage descrive la nuova situazione di Belgrado, con un particolare focus sull'emergente rete umanitaria del Mikstaliste, un progetto di aiuto tra diverse associazioni di volontariato e ONG, non supportato dalle istituzioni pubbliche, che opera nei pressi del famoso parco. Quindi, di fronte alla condizione di sostanziale "imbottigliamento", e di fronte alla subordinazione del bisogno di mobilità al bisogno di protezione umanitaria, la Serbia decide di investire maggiormente sulla gestione dei flussi mediante il potenziamento dei centri d'accoglienza. Questi centri sono quattro - Belgrado (Krnjača), Sid, Presevo e Dimitrovrad - ma nei pressi della capitale il progetto è di aprirne altri. La situazione di Belgrado preoccupa molto anche Croazia e Slovenia, Stati che da mesi non sono più toccati da elevati flussi migratori. *Le Courier des Balkans* (16 agosto) riporta che "di fronte agli arrivi crescenti dalla Grecia e dalla Macedonia, e al blocco ungherese, la Croazia e la Slovenia si preparano a un'eventuale riapertura della rotta dei Balcani durante quest'autunno". Il 30 giugno, infatti, è stata bloccata la circolazione con la Serbia nel valico minore di Batina in Croazia, adiacente al villaggio serbo di Bezdan (*Balkan Insight*). Cosa è accaduto? La Croazia ha alzato per la sua prima barriera per ostacolare un prossimo flusso di migranti.

GRECIA - MACEDONIA



In meno di 48 ore la Macedonia, a fine novembre 2015, ha concluso la costruzione di una barriera al confine con la Grecia. La posa di tre chilometri di filo spinato

aveva creato momenti di forte tensione tra l'esercito macedone da una parte e i rifugiati bloccati in territorio greco. La barriera è stata eretta al valico di Gevgelija e veniva aperta soltanto ai migranti in fuga da Siria, Iraq e Afghanistan.

A nulla sono valse le proteste delle persone con una diversa nazionalità, considerate come 'migranti economici'. Per loro non c'è stata altra scelta che rimanere bloccate a Idomeni.

Ad inizio 2016 la Macedonia ha iniziato a costruire una seconda barriera di filo spinato, a 5 metri da quella già tirata su a novembre, lungo gli oltre 30 km di confine con la Grecia

FRANCIA - GRAN BRETAGNA



A **Calais**, nel più grande campo informale di migranti e rifugiati in Europa, ormai da settimane si sfiora la cifra record di diecimila persone. A nulla è servito lo smantellamento

della parte sud del marzo scorso, la *jungle*, come la chiamano qui, è rinata dalle sue ceneri. Quasi tutti afgani, siriani, eritrei, etiopi e sudanesi, vivono nel campo in attesa di poter attraversare il tunnel della Manica: c'è chi è stato respinto più e più volte, chi proverà illegalmente solo ora. Ma la strada per riuscirci è sempre più pericolosa. La distesa di tende che si perde a vista d'occhio è sovrastata da una doppia recinzione di filo

spinato che corre lungo l'autostrada. Qui la polizia piantona giorno e notte perché nell'ultimo periodo si sono moltiplicati gli attacchi ai tir da parte dei trafficanti, che provano così a far passare i migranti. La tecnica è sempre la stessa: si buttano dei tronchi d'albero in mezzo alla carreggiata per bloccare la strada, il primo camion che passa è costretto a fermarsi e viene assalito. Alcune settimane fa le associazioni di commercianti, insieme a quelle dei camionisti hanno deciso di dare vita all'operazione *escargot*. Quaranta camion sono partiti da Loon, trenta da Boulogne e, tutti a passo di lumaca, si sono diretti verso Calais, bloccando la A16. "Nous sommes des routiers, pas des passeurs" (Siamo camionisti non trafficanti) è lo slogan che hanno scelto. A protestare con loro anche circa 300 negozianti. Alla testa del corteo c'era anche la sindaca della cittadina con indosso la maglia "J'aime Calais". Un'azione di protesta che le associazioni locali sono decise a portare avanti a oltranza fino a che il governo non darà risposte concrete. Qui tutti ripetono che la jungle va smantellata, non solo per motivi di sicurezza ma perché crea danni innanzitutto all'economia. La giungla è una città nella città. Ci sono piccoli negozi e forni artigianali dove si fa il *khubz marcook*, il pane arabo.

Nelle scorse settimane la polizia ha annunciato lo smantellamento di alcuni ristoranti, ma le ong che lavorano a Calais sono riuscite a scongiurarlo, ora però tutti i proprietari vivono nel costante timore che questo accada. Tra di loro c'è qualcuno che parla italiano: nella giungla è la terza lingua, perché molti sono passati per il nostro paese prima di arrivare nel nord della Francia. Il balletto di cifre sulle presenze, parla di un numero tra settemila e diecimila. Le donne sono molto poche, circa mille, rispetto agli uomini che sono quasi 8000.

Sui numeri reali delle persone nel campo va avanti da mesi un balletto di cifre tra il ministero degli interni francese e le ong: per il governo di Parigi i migranti in totale non sarebbero più di 7000. Le organizzazioni umanitarie parlano di oltre 9000 presenze (9106 secondo l'ultimo report di Help refugees di agosto 2016).

Anche il sindacato di polizia Alliance ha diffuso, una settimana fa, una stima in cui dice che si è arrivati ormai alla cifra record di diecimila persone. Tra i gruppi più numerosi, dopo gli afgani e i sudanesi, ci sono gli etiopi.

Agli inizi di settembre 2016 il Regno Unito ha annunciato che pagherà la costruzione di un muro alto 4 metri lungo l'ultimo kilometro della strada principale che conduce al porto di Calais, in Francia. L'obiettivo, condiviso con Parigi, è scoraggiare i tentativi dei migranti extracomunitari di aggrapparsi ai camion che stanno per imbarcarsi per la Gran Bretagna.

La fortificazione della Manica non interromperà la (percentualmente modesta) immigrazione clandestina verso il Regno Unito, ma rappresenta la fobia della Londra post-Brexit per la questione migratoria.

MAROCCO - SPAGNA



In Africa, affacciate sul Mediterraneo, a sud-est dallo Stretto di Gibilterra – ponte tra due continenti ed ex "fine del mondo" – sorgono le enclave spagnole di **Ceuta e Melilla**, veri e propri residui coloniali

d'Occidente tuttora rivendicati dal Marocco che li circonda. Per la loro posizione strategica su un tratto di costa privilegiato, le due città autonome, fazzoletti di terra iberica nella vastità del continente africano, da decenni sono identificate dai migranti come possibili porte d'accesso all'Europa. Giorno dopo giorno, infatti, uomini, donne e bambini provenienti dai più svariati Paesi africani ed asiatici danneggiati da guerre, povertà e persecuzioni d'ogni tipo – disperati a tal punto da lasciare famiglie, case e luoghi d'origine, nonché da affidarsi a bande di malviventi – attraversano interi Stati per poi provare a varcare la soglia sbarrata di Ceuta o Melilla, in alternativa al viaggio per mare verso le coste spagnole, italiane, maltesi, greche o cipriote. Trovano davanti a loro un muro fatto di due barriere di filo spinato lunghe 8.2 chilometri a Ceuta e 12 a Melilla, alte fino a 7 metri. Sulle reti sono installate telecamere, filo spinato e sensori di controllo all'interno delle quali corre una strada pattugliata giorno e notte. La barriera del 1999, più alta e robusta, sostituisce, grazie ai contributi dell'Unione Europea, la precedente alta solo due

metri e mezzo in debole metallo ma con lame affilate sulla sommità. Il costo finale di 30 milioni di euro, venne giustificato dall'eccezionalità della situazione geografica: le due città, spagnole dal XV secolo, nella costa mediterranea del Marocco, costituiscono la sola frontiera su terra ferma dell'Europa in Africa. Periodicamente i migranti le prendono d'assalto per entrare in Europa rimanendo a volte in attesa al confine da mesi o anni, accampati fuori dalle mura di cinta o presso



limitrofe baraccopoli. D'altronde, ormai lontani dalle proprie case braccati dalle pattuglie marocchine, non potrebbero che andare avanti. E così, se da un lato ci si arma con barriere ipertecnologiche finanziate dall'UE, dall'altro si costruiscono scale di fortuna accumulando legna e frasche, ci si infagotta in indumenti e imbottiture varie per scampare alle insidie di lame metalliche e filo spinato e, soprattutto, si sfruttano caratteristiche come complicità, rapidità e prudenza per sottrarsi il più possibile ad occhi e dispositivi indiscreti. Tra centinaia di persone all'assalto della muraglia, solo pochi fortunati, complice il caos generale creatosi, riescono talvolta a sfuggire ai severi controlli incrociati e ad entrare in Europa, supportati dalle grida di incitazione dei tanti che invece sono stati vinti dalla fortuna o dalle proprie forze. Soltanto a questo punto gli uomini acquisiscono il diritto di essere ospitati in un centro d'accoglienza locale. Nonostante le precauzioni prese, come l'indossare più strati di abiti, guanti e calzari, diversi uomini si feriscono col filo spinato. Altri subiscono ancora violenze d'ogni specie sull'uno e/o sull'altro versante, trovando persino la morte. I feriti sono curati dai volontari di associazioni umanitarie. Queste sembrano essere le uniche ad assisterli a dovere, soprattutto fuori dai confini europei. Nei territori dell'Unione, infatti, si trovano dei sovraffollati centri di prima accoglienza per migranti, diversi dai centri di

detenzione sparsi in tutto il Nord Africa. Secondo quanto riscontrato dai medici dell'organizzazione MSF, agli abusi esercitati dai trafficanti d'esseri umani, si sommano non di rado quelli dei militari, sia spagnoli che marocchini. Si tratta di mancata assistenza ai feriti, punizioni corporali e a sfondo sessuale, esercitate anche a danno di minori, deportazioni e abbandoni in zone semidesertiche, o addirittura omicidi. Nel 2005, ad esempio, sia a Melilla che a Ceuta, alcuni uomini impegnati nell'ascesa della muraglia hanno trovato la morte, colpiti alle spalle dalle armi dei soldati in nome di un assai discutibile diritto alla difesa.

GRECIA - TURCHIA

Un fiume, confine naturale lungo 160 chilometri, separa la Grecia dalla Turchia, l'Europa dall'Asia. Sulle rive di questo fiume, l'Evros, che da circa il 2007 è diventata una delle vie preferenziali per l'immigrazione verso l'Europa,



era prevista la costruzione di un fossato di cui sono stati consegnati i primi 15 km ad agosto 2011. Considerato troppo dispendioso, il progetto è stato modificato in una doppia barriera di reticolato e filo spinato. Da settembre 2011 sono susseguiti, da parte dell'Unione Europea, plausi ed approvazioni al progetto. Dopo aver discusso a fine marzo riguardo la costruzione di nuovi centri detentivi nei pressi del confine, il governo Greco ha dato il via ai lavori per la realizzazione della recinzione il 13 aprile 2012, stimando un costo di oltre 3.000.000 di Euro totalmente a carico dello Stato Ellenico già vessato dalla pesante crisi economica. Nel 2011 Frontex, forza militare formata e sostenuta dall'unione Europea, ha dato il via al "progetto Poseidon" teso a controllare e bloccare il flusso migratorio.

BULGARIA - TURCHIA



La Bulgaria ha costruito una recinzione sul confine con la Turchia per impedire ai migranti di superarlo ed entrare irregolarmente nel paese.

Nel novembre del 2013 la Bulgaria ha approvato la costruzione di una recinzione lungo tutto il confine con la Turchia: sarà lunga in tutto 268 chilometri, fatta con reti metalliche e filo spinato. Ogni 100 metri c'è un soldato di guardia, in modo tale che ogni guardiano possa sempre vigilare anche sui suoi colleghi. La recinzione, in combinazione con l'aumento di fondi per i servizi di pattugliamento della frontiera, hanno fatto sì che nel 2014 solo 4mila persone siano riuscite a entrare illegalmente in Bulgaria, rispetto alle 11mila del 2013. A inizio estate 2016 la Bulgaria ha portato a termine la costruzione di ulteriori 35 km di barriera di filo spinato al confine con la Turchia, sul territorio della regione di Yambol. Scopo della barriera, riferiscono i media locali, è di ostacolare il passaggio illegale in Bulgaria di migranti clandestini provenienti dalla Turchia. La lunghezza complessiva della barriera al confine con la Turchia dovrebbe arrivare a 268 chilometri. Le ragioni per cui la Bulgaria ha deciso di investire nuove risorse nel contenimento dei flussi migratori sono diverse. La Bulgaria è uno dei paesi più poveri dell'Unione Europea, e i costi di gestione dei centri d'accoglienza e dei campi per i rifugiati pesano molto sul bilancio dello stato: più volte, poi, la Bulgaria è stata accusata di violazioni dei diritti dei rifugiati per averli respinti con la forza e in modo violento anche dopo che avevano attraversato il confine. La scarsa capacità di controllo sul confine con la Turchia, inoltre, è una delle ragioni per cui la Bulgaria – che è membro dell'Unione Europea dal 2007 – non è ancora stata ammessa nell'Area Schengen, dove i cittadini europei possono viaggiare senza passaporto. Infine, negli ultimi mesi è cresciuta molto la preoccupazione che tra i rifugiati che arrivano dal Medio Oriente possano mescolarsi

estremisti islamisti e jihadisti. La costruzione della nuova recinzione è parsa storicamente in contrasto con lo smantellamento di un'altra recinzione: quella costruita quando la Bulgaria faceva parte dell'area d'influenza dell'Unione Sovietica per evitare che le persone provassero a scappare verso l'Europa dell'Ovest. Allora la barriera era composta da due recinzioni distanti 500 metri l'una dall'altra e divise da un fitto campo minato. Per eliminarla ed eliminare una a una tutte le mine occorsero diversi anni di lavoro nei primi anni Novanta. La nuova recinzione, secondo le previsioni del governo bulgaro, dovrebbe essere completata entro la prossima estate: ma considerando che ora dovrà raggiungere le zone più impervie del confine con la Turchia, in molti ipotizzano che ci vorrà più tempo.

ITALIA - SVIZZERA



A Chiasso le frontiere sono state improvvisamente chiuse, e per i migranti che fino a poco tempo fa entravano in

territorio elvetico con il treno da Milano non c'è più nulla da fare: arrivati alla stazione svizzera, vengono bloccati dalle autorità elvetiche, identificati e rispediti indietro. Prima le autorità locali permettevano l'ingresso di qualche centinaio di migranti al mese, che venivano smistati nei centri di accoglienza sparsi sul territorio elvetico in attesa di vagliare il permesso d'asilo. Oggi a Chiasso si è invece creato un tappo, e la situazione alla Stazione San Giovanni a Como ne è la diretta conseguenza. Secondo i dati forniti dal corpo delle guardie di confine della Confederazione elvetica, elaborati dall'Associazione studi giuridici per l'immigrazione (Asgi), nell'aprile del 2016 sono entrati in Svizzera 826 migranti irregolari e di questi sono stati respinti in Italia il 7 per cento, in base a un accordo bilaterale tra Berna e Roma del 1998. Tuttavia solo quattro mesi dopo, nell'agosto del 2016, i respingimenti sono diventati il 70 per cento. A luglio i migranti hanno

provato ad attraversare il confine italo svizzero 4.834 volte e 3.406 volte sono stati respinti in Italia, con una procedura che secondo l'Asgi e Amnesty international viola una ventina di norme nazionali ed europee tra cui il regolamento Dublino, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e il trattato di Schengen a cui la Svizzera aderisce anche se non fa parte dell'Unione europea. In totale tra luglio e agosto, le autorità svizzere hanno fatto quasi settemila riammissioni in Italia di cittadini stranieri, delle quali almeno seicento hanno riguardato minori stranieri non accompagnati.

Como è diventata in pochi giorni un punto di interscambio nel lungo viaggio dei migranti verso il nord Europa. Persone che tentano in ogni modo di attraversare il confine, altre che restano in attesa di notizie da parte dei compagni andati in avanscoperta, altre ancora che vengono ricollocate con i pullman in altre località italiane, in primis Taranto.

Il blocco non scoraggia tutti. C'è chi prova a nascondersi nei treni, chi percorre a piedi il tratto autostradale Como Monte Olimpino-Chiasso e chi, ancora, cerca di introdursi in Svizzera sfruttando i numerosi sentieri montani presenti nell'area. Proprio per sorvegliare questi ultimi spazi, le autorità elvetiche stanno continuando a utilizzare potenti droni a raggi infrarossi, in modo tale da mantenere un livello di vigilanza costante anche sulle zone più difficili da sorvegliare.

La frontiera è sigillata, e passare è praticamente impossibile. Tuttavia, anche a causa della questione Ventimiglia e della barriera del Brennero, per molti migranti quella comasca è la migliore delle soluzioni attualmente disponibili.

Intanto, però, la stazione si è trasformata in un limbo dove centinaia di donne, uomini, bambini e anziani aspettano di conoscere il loro destino. Sono centinaia i migranti che provano - ormai da mesi - a oltrepassare la frontiera per raggiungere l'ambita meta, la Germania, partendo dalla stazione di "Como San Giovanni". Puntualmente vengono respinti dalle autorità elvetiche, allo scalo di Chiasso, e rimandati in Italia. Allora tornano lì, a sforzarsi di coltivare quel sogno, sui prati del parco davanti alla stazione comasca, insieme a tanti altri - per lo più giovani e giovanissimi - che hanno lasciato tutto per cercare un futuro migliore in Europa.

Il numero dei migranti accampati nella zona della stazione San Giovanni è aumentato fino a raggiungere diverse centinaia di presenze. Tra loro, tante donne e bambini, alcuni molto piccoli. Molti hanno fatto domanda di asilo politico in Italia e si sono allontanati volontariamente dai centri di accoglienza, al Sud, stanchi di aspettare un verdetto che non arriva mai. In questo modo, pur schedati e fotosegnalati, si sono preclusi la possibilità di trovare ospitalità in uno dei centri del nostro territorio.

Le associazioni di volontariato, in primis la Caritas diocesana si sono mobilitate cercando di garantire assistenza ai migranti. E' stata allestita una mensa che è arrivata a distribuire fino a 600 pasti al giorno. Inoltre le parrocchie e i volontari della città si sono attivati per alleviare le difficoltà di tante persone, soprattutto minori.

ITALIA - AUSTRIA



Dopo l'accordo Ue - Turchia e la successiva chiusura del confine greco - macedone, nessun profugo sembra spingersi fin su

in Austria. O, per meglio dire, qualcuno c'è ma i movimenti di massa sono già un ricordo.

Però, nei mesi scorsi, dopo la chiusura della rotta balcanica, il ministro degli esteri austriaco Sebastian Kurz aveva paventato l'arrivo dall'Italia di 300.000 migranti: non potendo più seguire il percorso attraverso la Macedonia, la Serbia e poi su, su fino alla Slovenia, avrebbero attraversato il Mediterraneo per risalire la nostra penisola.

Il fenomeno non si è verificato. Sbarchi in Italia ce ne sono ma non nelle dimensioni temute. Ciononostante l'Austria si è preparata prudentemente al peggio. A giugno 2015 al Tarvisio sono state predisposte delle strutture logistiche che dovrebbero servire qualora i profughi provenienti dal Mediterraneo dovessero scegliere questa strada per entrare in Austria e raggiungere il Centro e il Nord Europa. L'area interessata è quella lungo la strada statale, a ridosso degli edifici che prima di Schengen ospitavano la Gendarmeria austriaca e che ora

ospitano il Centro di cooperazione delle Polizie italiana, austriaca e slovena (dove, da qualche tempo, è presente anche quella tedesca). Qui sono state montate due grandi tende e la posa di blocchi di cemento, che dovrebbero creare un "corridoio" per deviare il traffico nell'area dove saranno effettuati i controlli veri e propri.

Ora sta avvenendo lo stesso anche lungo il confine tra Carinzia e Slovenia: anche qui, come a Tarvisio, per il momento non si stanno allestendo barriere in rete metallica, ma ci si sta predisponendo per poterlo fare in tempi rapidi, qualora se ne ravvisasse la necessità.

Effettivamente il Ministero degli interni prevede di dover installare anche lungo questo confine una barriera in rete metallica, come quella montata alla fine dell'estate scorsa a Spielfeld, principale porta di ingresso dei profughi dalla Slovenia in Stiria.

Altro confine controllato attraverso misure straordinarie dall'Austria è quello del Brennero dove a giugno è terminata la costruzione di una tettoia, che consentirà ai poliziotti austriaci di effettuare i controlli, protetti dal sole e dalla pioggia. In tempi record gli austriaci hanno messo a punto una struttura in acciaio lunga 25 metri e alta 6,5 metri. Il traffico sarà rallentato a 30 chilometri all'ora per permettere agli agenti austriaci di controllare che gli immigrati entrino illegalmente. Auto e camion "sospetti" saranno deviati così dall'autostrada verso una zona adibita ai controlli. Anche i lavori per la recinzione di 400 metri conclusi, ma i piloni e la rete saranno installati solo in caso di forte afflusso di migranti, quando scatterà il cosiddetto "*management di confine*".

La rete per ora rimarrà nei magazzini e sarà montata soltanto in caso di afflussi consistenti.

Ma perché se ne parla ora? Gli arrivi dai Balcani non si erano interrotti? Evidentemente Vienna teme che possano riprendere e i segnali che ci arrivano dalla Macedonia e dalla Serbia lo confermano: l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi di Belgrado stima un passaggio quotidiano di 300 uomini, provenienti dalla Macedonia e dalla Bulgaria. Non sono i 5-6 mila al giorno dello scorso settembre, ma potrebbero aumentare.

ITALIA - FRANCIA



Con le migliaia di migranti sbarcati agli inizi di settembre 2016 sulle coste italiane, cresce anche nell'estremo

ponente e in particolare a Ventimiglia il timore di nuovi arrivi di massa. Ad oggi, nella città di confine, la situazione è stazionaria e sotto controllo, sembra tornata alla normalità con meno di 500 migranti al Parco Roia ed una quarantina di donne e bambini alle Gianchette.

Si tratta di persone provenienti soprattutto da Sudan (65%), Eritrea (8%), Somalia, Etiopia, Nigeria, Ciad, Camerun, Marocco, Afghanistan e Siria che, una volta sbarcate in Italia o non si sono fatte identificare per dirigersi a nord con l'intento di varcare il confine francese. Solo qualche mese fa erano migliaia i migranti che stazionavano in città ed in particolare alla stazione di Ventimiglia che non è nuova a questo tipo di fenomeno.

La situazione è andata progressivamente peggiorando a seguito della decisione della Prefettura di concedere l'accesso al centro di accoglienza, allestito alla stazione (poi chiuso ndr), solo a quanti fossero disposti a richiedere l'asilo politico in Italia; praticamente nessuno.

Le persone hanno iniziato così ad accamparsi lungo il corso del fiume Roja e sotto i cavalcavia. Una situazione che si è aggravata man mano che la Francia ha iniziato ad aumentare i controlli alla frontiera dopo gli attentati. Anche nelle ultime settimane di agosto centinaia di migranti avevano continuato a far capolinea a Ventimiglia in attesa di un sempre più difficile varco per la Francia. Parigi, però, aveva deciso di sospendere il trattato di Schengen e di ripristinare i controlli ai confini per fermarli. Qualcuno ha parlato di operazione di facciata in quanto, prima o poi, in treno, in macchina, o a piedi sarebbero passati tutti. Ma la città ligure di confine è diventata in questi mesi un campo profughi a cielo aperto, esattamente come accadde nel 2011, anno delle primavere arabe.

Nella prima stazione francese, a Menton-Garavan, i gendarmi fanno scendere dai vagoni e riportano i migranti al confine con l'Italia. L'ultima possibilità è andare in macchina coi passeur. Per rispondere a quella che è stata vissuta come una emergenza, il capo della polizia Franco Gabrielli ha messo in campo un piano di trasferimenti dei migranti - respinti alla frontiera francese - all'aeroporto Cristoforo Colombo di Genova e Caselle di Torino. Da lì, vengono trasferiti in aereo verso centri di identificazione del Sud Italia (Sicilia, Calabria, Puglia) dove saranno avviati verso le procedure di asilo o espulsi.

In cinque mesi sono stati duemila gli stranieri spostati dall'Estremo Ponente verso l'Italia meridionale, ma gli arrivi sulla rotta Sud-Nordovest restano superiori ai ricollocamenti. Negli ultimi mesi, dunque, Ventimiglia è stata nuovamente protagonista di una vicenda che ha mostrato tutta la debolezza del sistema europeo di accoglienza e di protezione.

L'opzione dei trasferimenti ha avuto anche delle conseguenze gravi considerato che il 24 agosto 2016 quarantotto cittadini sudanesi sono stati rimpatriati con un volo da Torino a Karthoum. Il rimpatrio è stato il primo effetto degli accordi sull'immigrazione tra governo italiano e sudanese e in particolare del **memorandum of understanding** firmato all'inizio di agosto dal capo della polizia Franco Gabrielli e dal suo omologo sudanese Hashim Osman Al Hussein.

Il nostro governo ritiene il Sudan un "paese Terzo sicuro", diversamente, secondo la legge italiana e le norme internazionali, non avrebbe dovuto rimpatriarvi nessuno.

Eppure, in Sudan continuano ad esserci conflitti e gravi violazioni dei diritti umani, sotto il regime di Omar Hassan al-Bashir, sul cui capo pesano una condanna e un ordine di cattura della Corte Penale Internazionale per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità.

In questo contesto il ruolo della diocesi di Ventimiglia è stato determinante sin dai primi momenti quando la piccola chiesa di San Nicola ha accolto circa 6mila migranti arrivati al confine d'Italia con la speranza di poter raggiungere la Francia e da qui il nord Europa. Un impegno di accoglienza che la parrocchia ha portato avanti anche grazie all'aiuto di alcune associazioni musulmane francesi. Non di meno la Caritas diocesana ha costantemente presidiato e sostenuto i migranti nei loro innumerevoli bisogni e denunciato le violazioni di cui sono stati testimoni in particolare con riferimento al caso dei sudanesi rimpatriati.

«Che cosa ti è successo Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti letterati? Che cosa ti è successo Europa madre di popoli e nazioni?»

*“Sogno un'Europa in cui essere **migrante** non sia **delitto** bensì un invito a un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa che promuove e tutela i **diritti** di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia”*

Papa Francesco

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ungheria-Serbia-Croazia-Slovenia

estratto da <http://ospitinarrivo.org/3702/osservatoriobalkanagosto2016/>

Francia-Gran Bretagna

Estratto da: <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/514584/Esplode-la-giungla-di-Calais-rabbia-dei-camionisti-e-speranze-dei-profughi>
<http://www.limesonline.com/il-muro-di-calais/94055>

Marocco-Spagna

estratto da <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-grande-muraglia-deuropa-viaggio-a-ceuta-e-melilla/>

Bulgaria-Turchia

Estratto da

<http://www.ilpost.it/2015/04/06/il-nuovo-muro-bulgaria-turchia/>

Italia-Svizzera

Estratto da

<https://news.vice.com/it/article/como-emergenza-migranti>

<http://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2016/09/01/svizzera-respingimenti-como-migranti>

Italia-Austria

Estratto da:

<http://www.ilgiornale.it/news/mondo/migranti-conclusa-l-barriera-brennero-merkel-cos-laustria-1267469.html>

<http://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/07/10/news/l-austria-prepara-barriere-per-nuovi-flussi-di-profughi-dalla-slovenia-1.13796475>

<http://diblas-udine.blogautore.repubblica.it/2016/06/06/kurz-propone-di-internare-i-profughi-su-isole-del-mediterraneo/>